

Habanos

# Sancho Panza Molinos

di Giulio Amato





Sancho Panza è oggi una delle marche meno popolari di Habanos S.A.

La sua quota di mercato è molto limitata ed ha una sola referenza ancora in produzione, dal nome forse non casuale: campana "Belicoso".

Ma in un mondo come quello degli avana, in cui la "popolarità" non è certo l'elemento distintivo, possiamo dire che questo sia necessariamente un male? o piuttosto che ne alimenti il fascino discreto ed elitario della nicchia?

Non è comunque sempre stato così.

Il brand, specialmente a cavallo tra gli anni '30 e '50 del secolo scorso, ha goduto di buona diffusione, soprattutto in Spagna; certo, nella sua lunga storia, i momenti di difficoltà sono stati davvero molti ed hanno portato la marca quasi al limite dell'estinzione, senza però impedirle di giungere sino a nostri giorni come una delle più antiche ancora in produzione.

L'appassionato di cubani sa che il sigaro è anche cultura, sia in termini di conoscenza della vita materiale, sociologica e spirituale dell'ambiente e delle persone che hanno contribuito a crearlo, sia in riferimento alla consapevolezza intellettuale e sensoriale del fumatore stesso che con quel sigaro si confronta, a volte alla ricerca di qualcosa di sé, a volte di qualcosa che sente mancargli.

Prima di addentrarci nella nostra fumata conviene allora conoscere un po' di più Sancho Panza e i suoi Molinos, purtroppo discontinuati nel 2012.

Tutto comincia nel 1848 quando il tedesco Emilio Ohmstedt fonda il brand congiuntamente ad un altro, El Rey del Mundo.

Sancho Panza è il fedele scudiero di Don Chisciotte nel celebre romanzo di Cervantes: non un protagonista quindi, ma un personaggio certamente molto noto, scelto forse proprio per inseguire quella popolarità che tanta fatica invece costerà raggiungere.

Alla morte del fondatore nel 1870, la marca viene venduta e separa la propria storia dalla sorella El Rey del Mundo (che tra l'altro passa nelle mani di Antonio Allones, fratello del Ramon fondatore dell'omonimo brand, in uno dei tanti affascinanti intrecci della storia del sigaro cubano).

Sancho Panza continua la propria vita di piccola marca appoggiata da clienti locali, calando però progressivamente sino al 1898, anno in cui, fors'anche per le conseguenze della guerra di indipendenza, cessa di esistere.

La produzione riprende poco dopo sotto una nuova proprietà, che però fallisce nel 1920, per passare poi di mano in mano per tutto il decennio sino a giungere finalmente alla vera rinascita: nel 1930 viene acquistata proprio dalla Rey del Mundo Cigar Company, intanto divenuta proprietà di investitori americani e che produce a quel tempo il sigaro più caro del mondo.

Sancho Panza ha finalmente il suo apice di gloria che durerà sino all'epoca castrista per poi mantenersi su buoni livelli anche per qualche decennio oltre, prima di riprendere una lenta ma inesorabile china discendente in cui ridurrà progressivamente le proprie referenze e, cosa forse più unica che rara nel mondo degli habanos, non ne immetterà di nuove dopo la Rivoluzione, fatta eccezione per qualche edizione regionale (l'ultima è del 2017 per il Belux, il Gran Quixote, un sussulto, almeno nel nome).



La nascita del Molinos, nonché quella del più imponente Sancho, si fa risalire proprio al periodo d'oro degli anni trenta.

Si tratta di un Cervantes (42X165), cioè un "Lonsdale", all'epoca un formato nuovo e "nobile", visto che era stato creato appena nel decennio precedente da un marchese, Rafael Gonzalez, per un conte, quello di Lonsdale, e Rafael Gonzalez, inteso come brand, entrerà anch'esso nella scuderia della Rey del Mundo Cigar Company nel 1936, quindi proprio all'epoca della nascita del nostro protagonista Molino.

Il Cervantes, vitola de galera dal nome perfetto per una marca come Sancho Panza, è stato a lungo considerato un "classico" del vitolaro cubano e dell'humidor del fumatore competente (non a caso Robaina chiama con questa vitola de salida il "suo" Cervantes, discontinuato nel 2012); oggi, invece, è purtroppo un formato non più di moda la cui eleganza, estetica e di fumata, è stata sopraffatta dalla più rassicurante praticità dei ceposgordos di cui invece potrebbe rappresentare quel giusto compromesso con i più aristocratici e cerebrali panetelas.

La vitola infatti è oggi rappresentata nel vitolaro regolare di Habanos solamente dal Montecristo No.1.

Recentemente sono riuscito a venire in possesso di una habilitada da 25 (unico inscatolamento mai realizzato) di Molinos Hunters&Frankau, di provenienza quindi inglese; Il cunò riporta un codice Netagidocu "CCUT", ovvero marzo '99: 21 anni proprio in questi giorni.

Ve lo dico già: tirerà perfettamente. All'apertura la scatola restituisce aromi intensi di legno e fieno dolce, quasi fosse appena stata composta.

I sigari al suo interno sono squadriati, con una capa colorata dal tono opaco, e rievocano l'aspetto solido e sfumato di chi, scolpito e levigato dal tempo, ha molto da raccontare.

Presto particolare attenzione al risveglio del Molino dopo un così lungo sonno procedendo con cautela alla combustione della corona esterna; a operazione ultimata, i primi puff vengono subito ripagati con un sussurro di delicati aromi di legno di cedro ed una sottile ma ben definita nota erbacea; il tutto su di un registro di sapore dolce di pan di Spagna che però, quasi misteriosamente, lascia un lieve retrogusto salino.

Ciò che più sorprende è ciò che pur sperato colpisce nel segno: il sigaro ci introduce aromi e sapori uno ad uno come un gruppo jazz presenta i suoi strumenti, eppure l'armonia è da subito ben riconoscibile, come in un mosaico in cui le tessere si compungano per attrazione magnetica.

Il primo tercio amalgama i singoli elementi in una esperienza sensoriale fatta di legni antichi che si fondono con la freschezza di note dolci ed aromatiche di aceto balsamico ed appare e scompare un cenno di piccantezza da pepe bianco.

Nel secondo tercio, la fumata acquista forza nicotinicamente passando da leggera a media e si stabilizza, lasciando prevalere la potenza del legno di noce antico e del pepe: mi vengono alla mente quelle false antiche osterie che del "rustico" fanno marketing, ma in cui invece tutto è studiato. Diventa sì meno complesso, ma di quella semplicità e nitidezza di cui è fatta tanto per intenderci la nostra cucina tradizionale e, visti i suoi legami storici, non mi riesce affatto difficile adesso immaginarmelo nella bocca di uno spettatore di una corrida a Madrid o in una qualche città andalusa.



L'ultimo tercio, mi sorprende con una inaspettata ma non spiacevole nota amaricante che pare la naturale evoluzione del legno antico; poi, quasi come fossero davvero le pale di un mulino al termine del loro percorso, tornano le note dolci iniziali, in una nuova forma però, più pastosa, di miele, contribuendo a creare un effetto complessivo agrodolce di nocciola tostata.

Un Molino di venti anni e più non è un sigaro semplice: prima ti stupisce con un effluvio di note; poi le fonde in un classicismo quasi rustico, e nell'ultimo tercio ci ripresenta il primo....ma differente, in una sinfonia romantica fatta di temi diversi che confluiscono nella loro sintesi finale.

Per tali ragioni, se ci volete bere accanto e non sopra, proporrei nel primo tercio uno champagne, magari addirittura blanc de blancs; nel secondo, un bel Santiago 20 e nel terzo uno Speyside, ma è solo una idea;

In ogni caso, sperimentate con cautela e avvicinatevi a lui con rispetto.

Del resto ragazzi, il nostro protagonista è un Molino, ma Donchisciottesco, sempre in bilico tra la solida realtà di un rustico mulino a vento e il sogno fantastico di uno strano gigante: in entrambi i casi non caricatelo a testa bassa se non volete finire gambe all'aria.

G.A.

